

Emilio Garroni
Simbolo e linguaggio

1. Il tema che mi propongo di affrontare in questo breve saggio in onore di Mario Trevi, amico carissimo e studioso di prim'ordine, è un tema, spero, che dovrebbe stargli a cuore, almeno per ciò che vorrei dire, non per ciò che riuscirò effettivamente a dire: il rapporto tra percezione e linguaggio. La percezione sarà considerata qui come facoltà non solo di formare immagini degli oggetti sulla base di sensazioni, ma anche di riconoscerli e interpretarli (*questo* oggetto e *non* altri, visto sotto un *certo* profilo e *non* un altro), sfruttando l'incompletezza dei dati sensibili e la componente di indeterminazione che è propria della stessa organizzazione di quei dati in immagini interne. In questo senso la percezione sarà riservata agli animali umani, come loro mutazione costitutiva, e distinta dalla sensazione segnaletica operante ed efficace negli animali non-umani. Il linguaggio sarà parimenti visto sotto il profilo della sua capacità di modificare il significato delle parole e di parlare di tutto il dicibile non ancora detto (le sue cosiddette "indeterminatezza semantica" e "onnipotenza" o "onniformatività"). Entrambi, quindi, saranno esaminati soprattutto nella loro creatività, non intenzionale per la percezione e almeno in parte intenzionale per il linguaggio. Lo scopo è di mostrare che, dato che percezione e linguaggio sono cosiffatti, il simbolo è proprio di tutta l'attività linguistica, anche quella strettamente scientifico-formale, e non solo di discipline a cui gli epistemologi e gli scienziati in senso "forte" (fisici e matematici) guardano troppo spesso e ingiustamente con sospetto, anche e proprio per l'uso che esse fanno di procedimenti simbolici. Il che è invece affatto naturale in qualsiasi uso del linguaggio e tutt'altro che indizio, per se stesso, di scarsa scientificità.

2. Il punto di partenza è il seguente: che il linguaggio senza il materiale offerto dalla percezione non sarebbe possibile, e che anche un'immagine percettiva, in quanto implica il riconoscimento dell'oggetto percettivo senza rifarsi esplicitamente al linguaggio, è possibile in quanto a sua volta presuppone un linguaggio, o quanto meno un qualche linguaggio. Vediamo dunque innanzi tutto come il rapporto immagine-linguaggio può essere, ed è stato, pensato.

In primo luogo il rapporto immagine-linguaggio è stato visto più frequentemente quale dipendenza dell'immagine della percezione dal linguaggio, se non operante esplicitamente nell'uso della percezione, quanto meno come ambiente linguistico entro cui la percezione si forma. Sotto il profilo ontogenetico l'ipotesi è abbastanza ragionevole, condivisibile e quasi evidente: è *di fatto* certo che il bambino sviluppa la propria capacità percettiva in un ambiente linguistico, ma quanto poi tale ambiente sia anche *di diritto* responsabile di quello sviluppo è assai meno evidente. Senza dubbio il linguaggio via via appreso (innanzi tutto in forma di competenza passiva) deve essere giudicato un potente fattore di rafforzamento nei riguardi di una capacità percettiva sempre più fine e flessibile, ma non è detto che sia anche la sua genuina condizione di possibilità. Ma, sotto il profilo filogenetico, l'ipotesi è difficilmente sostenibile. Anzi, il fatto che il linguaggio stesso, a sua volta, non è pensabile senza una percezione fine e flessibile, cioè già capace di riconoscere e interpretare percettivamente oggetti, tenderebbe a escluderla.

In secondo luogo il linguaggio è stato considerato come dipendente dall'immagine prodotta da una capacità percettiva fine e flessibile, quella che è propria dell'uomo. (Ciò a differenza degli animali non-umani, che si servono di sensazioni segnaletiche univoche mediamente efficaci, anche se non lo sono in casi particolari; per esempio, certi uccelli predatori interpretano come preda una macchia chiara che si muove rapidamente sul terreno, si tratti poi di una preda o di un oggetto bianco fatto muovere da un etologo in sede di sperimentazioni, mentre l'uomo può interpretare da lontano quella stessa macchia come la luce di un faro mobile, come una motocicletta che fa motocross, come un difetto di vista o – perché no? – come un coniglio che corre.) Anche questa ipotesi ha le sue buone ragioni, nel senso che quella capacità gode di fatto, ancora oggi, di una inne-

gabile autonomia, almeno nel senso che essa può funzionare senza un uso esplicito del linguaggio. Ma in questo caso dovremmo poter pensare, in accordo con certa letteratura wittgensteiniana, che una capacità percettiva di quel tipo debba precedere formalmente e materialmente un qualsiasi tipo di linguaggio; anzi che questo sia solo il risultato di quella, giunta a un grado ottimale di sviluppo. Di nuovo, se la cosa pare e non è accettabile sotto il profilo ontogenetico, essa è molto più dubbia sotto il profilo filogenetico: *ontogeneticamente* ci risulta almeno una percezione fine e flessibile anche senza uso esplicito del linguaggio, ma *filogeneticamente* non ci risulta assolutamente nulla. Anzi, tutto lascia pensare che un primitivo uomo fornito di una capacità percettiva isolata in se stessa e ancora sprovvisto di linguaggio sia un mito inaccettabile. Da un punto di vista adattivo, senza un possibile ricorso a un *qualche* linguaggio, non solo l'uomo non potrebbe sfruttare in alcun modo quella capacità percettiva, ma anzi, a tali condizioni, non sopravviverebbe neppure, avendo perduto in gran parte l'univocità segnaletica della sensazione, e avendo acquistato una percezione interpretante, ma in nessun modo elaborabile attraverso un linguaggio, così da rendere impossibile una vera e propria comunicazione con i membri del suo gruppo, e più in generale attraverso una cultura, tecnica e no, tale da renderla trasmissibile mediante l'educazione della prole.

Sembra quindi che la questione della precedenza condizionante della percezione o del linguaggio nei riguardi rispettivamente del linguaggio e della percezione sia in realtà mal posta. Ciò che la rende non implausibile è forse la considerazione esclusiva di ciò che accade, *a cose fatte*, ai singoli individui in generale, in una situazione in cui linguaggio e percezione già convivono e si può pensare quindi che l'uno o l'altro possa essere prioritario e autonomo. Ma, di contro all'ontogenesi, in cui quel rapporto si è instaurato da tempo, la filogenesi, nella sua origine, non si adatta a un'ipotesi del genere. L'unica ipotesi plausibile, sebbene non facilmente comprensibile, sembra allora questa: che percezione e linguaggio si condizionino a vicenda, che l'uno supponga l'altra e quella supponga questo, che essi insomma costituiscano una *stretta correlazione*.

La difficoltà che questa ipotesi incontra è che la comprensione di tale correlazione ci spinge inevitabilmente verso i confini impervi

della storia biologica-culturale della specie umana, verso i suoi inizi, che, per l'appunto a cose fatte, sono ormai inespugnabili e non documentabili. È ovvio, per un verso, che si debbono evitare pseudoteorie avventate, tali da pretendere di giungere a una descrizione degli inizi; tuttavia, per altro verso, si può tentare di formulare con la dovuta cautela, *da un punto di vista teorico*, ovviamente su base ontogenetica, *non da un punto di vista descrittivo*, un insieme di supposizioni problematiche, che valgono, se valgono, solo come spunti non vincolanti, al fine di chiarire, per quanto possibile, la possibilità filogenetica teorica di quella correlazione, comunque poi essa si sia instaurata.

Dunque: secondo il nostro assunto, sembra che, appena una percezione si costituisce come qualcosa di flessibile, di parzialmente indeterminato e di ambiguo, *non possa non* costituirsi nello stesso tempo *un qualche linguaggio*, anche se è impensabile che esso si presenti improvvisamente nella complessità che è propria di tutte le lingue storico-naturali conosciute. Ripetiamo: come esso si manifesti agli inizi non è descrivibile. Ma per esempio non c'è nulla di avventato nel pensare che *un qualche linguaggio originario* preveda *una base percettiva* e si manifesti innanzi tutto come *intelligenza sensorimotoria*, associata probabilmente a *declinazioni espressive*, foniche, mimiche, ecc., *apparentemente* solo segnaletiche, *quasi* al modo del comunicare degli animali non-umani, così che l'uomo sia abilitato ad avvertire e a esprimere significati contestualmente circostanziati, capaci di cogliere e comunicare, in quel contesto, l'aspetto interpretativo pragmaticamente pertinente dell'immagine percettiva. Né è avventato pensare il viceversa: che la stessa immagine percettiva preveda un *qualche* linguaggio di tipo operativo e quasi-segnaletico. E infine non c'è parimenti niente di avventato nel pensare che questa base sia necessaria e sufficiente perché poi il linguaggio cresca via via fino al livello delle lingue storico-naturali in genere, senza con ciò ricalcare l'idea non corretta di un passaggio continuo dai codici zoosemiotici ai codici linguistici, che non è affatto "continuo" in senso rigoroso.

Osserviamo, con la dovuta cautela appunto, che è un indizio, non privo di problematicità, non una prova, il fatto che l'acquisizione del linguaggio da parte del bambino si svolga precisamente attraverso

l'uso di quasi-segnali, associati alla percezione e all'intelligenza senso-motoria. E tuttavia è un indizio non insignificante. Il bambino, quando è già nella fase del linguaggio egocentrico, interpreta percettivamente l'oggetto e lo manipola, accompagnando le manipolazioni con esclamazioni, parole, frasi rivolte non ad altri, ma solo, per così dire, a se stesso e al suo percepire-manipolare. Pare una ripetizione più matura (senza stare a riprendere qui la questione classica della natura del linguaggio egocentrico, già dibattuta da Piaget e Vigotskij) della precedente associazione di percezioni, operazioni e quasi-segnali, quando, ancora in assenza di un vero e proprio linguaggio, ma non di voci inarticolate, fonazioni, borbottii, gesti, nonché di una qualche, aurorale competenza passiva, le varie manipolazioni degli oggetti si direbbero associate a immagini percettive disponibili a diverse interpretazioni e a una qualche loro comunicazione.

Crediamo che sia innegabile, sia ontogeneticamente sia filogeneticamente, che con una percezione flessibile, parzialmente indeterminata e ambigua, isolata rispetto a ogni possibile linguaggio, ci si troverebbe nel mondo totalmente disarmati e confusi, incapaci di far fronte alla minima difficoltà. L'alternativa è netta: o il patrimonio genetico ci fornisce una piena coscienza segnaletica efficace, nel senso che l'esperienza è già sempre determinatamente sensata, oppure, di fronte all'insorgere della flessibilità, dell'indeterminatezza e dell'ambiguità della percezione, deve intervenire una qualche organizzazione percettiva-operativa-comunicativa, capace di dare un senso, una direzione e una comunicabilità alla nostra esperienza e al nostro comportamento. In qualche modo, dunque, nella correlazione di percezione e di intelligenza senso-motoria, associata a quasi-segnali, dobbiamo poter riconoscere *e* una capacità percettiva *e* un qualche linguaggio, cioè un antecedente del nostro linguaggio sviluppato.

Un "qualche linguaggio"? Ciò che abbiamo così chiamato deve essere inteso più precisamente come l'esito comunicativo di un'*investitura di senso* (legata, ai fini della sopravvivenza della specie, alla perdita sostanziale di una sensazione segnaletica univoca e necessariamente sensata), per un certo verso non ancora "linguistica", nel senso ora assunto da questa espressione, e per altro verso condizionante l'insorgere del nostro attuale linguaggio, che essa contiene in sé potenzialmente, ma tale in ogni caso da configurare l'esperienza

sensibile in termini di significati determinati percettivo-operativi-comunicativi, sulla base di un'indeterminatezza di fondo.

La flessibilità, l'indeterminatezza e l'ambiguità della percezione, ai fini di un soddisfacente adattamento, non possono dunque non essersi legate strettamente alle operazioni necessarie a sopravvivere e alle tecniche che in tal modo si sono sviluppate: raccolta, caccia, accensione del fuoco, costruzione di utensili primitivi, di coperture contro il freddo, riti funebri, e così via, nonché alla loro comunicazione e al loro tramandamento. Se tutto si fosse risolto solo in termini di immagine percettiva, in quanto materialmente autonoma e puramente contemplativa, non ci si potrebbe immaginare l'uomo degli inizi neppure come operante e comunicante, ma esso sarebbe piuttosto rinserrato nelle vaghezze del percepire. Infatti l'immagine percettiva, in quanto materialmente autonoma e puramente contemplativa, appartiene al privato e non è comunicabile. L'uomo degli inizi sarebbe stato allora un individuo isolato e non già sociale, incapace di comunicare ai suoi simili le proprie esperienze percettivo-operative, come invece è inevitabile pensare. Un uomo cosiffatto sarebbe stato doppiamente incapace di adattarsi all'ambiente e di sopravvivere, sia in quanto non operante sia in quanto isolato, né in particolare di indicare alla prole il modo di rendere vantaggiosa la perdita di una coscienza solo segnaletica. E in definitiva sia la specie sia la società non sarebbe, quella, sopravvissuta, né questa nata, in assenza della tramandabilità delle abilità e della cultura via via conseguite.

Cerchiamo di chiarire in che senso abbiamo usato l'espressione: "in quanto materialmente autonoma e puramente contemplativa". Si vuol dire questo: che non è affatto pacifico che sia lecito attribuire all'uomo degli inizi (e anche al bambino d'oggi) ciò che materialmente appartiene all'uomo che è venuto in seguito. Ma non è detto, sulla base di una considerazione *formale*, non *materiale*, che debba essere ritenuto allora del tutto latitante un equivalente diversamente connotato e della contemplazione estetica e del riguardare disinteressato. Per esempio: esperienze di attesa incerta, di vago stupore, di incantata stupefazione, di piacere intenso per una forma bizzarra e inusitata, di timore erratico e non privo di gratificazione per un pericolo indeterminato e remoto, oppure di perdita della propria presenza, come è stato sostenuto in sede etnologica da Ernesto De

Martino. In quell'espressione l'accento cade dunque su "materialmente" e su "puramente": essa tende a escludere che la percezione in generale possa essere pensata come materialmente autonoma, cioè funzionante in linea di principio a prescindere da un'intelligenza senso-motoria, dall'intelletto e dal linguaggio; e parimenti che essa possa realizzarsi in modo puramente contemplativo, tale da omologarsi sotto ogni profilo per l'uomo degli inizi a ciò che si ritiene essere, anche se sbrigativamente e non correttamente, un'esclusiva contemplazione estetica moderna. La considerazione formale che proponiamo riguarda quindi non la percezione *in concreto*, ma piuttosto il suo statuto *in abstracto*, cioè il suo essere determinata-indeterminata e il suo ammettere due diverse prospettive sul percepito, orientate *percepcivamente* verso il determinato o *mentalmente* verso l'indeterminato, tenendo per fermo che entrambe le prospettive sono legate con l'intelligenza senso-motoria, con l'intelletto e con il linguaggio o un suo antecedente, quale abbiamo qui ipotizzato.

Dunque: percezione e intelligenza senso-motoria, associate eventualmente a quasi-segnali, debbono poter essere considerate soprattutto agli inizi ontogenetici e (anche se non descrittivamente, ma solo teoricamente), filogenetici, come strettamente unite, tali da costituire qualcosa come un quasi-linguaggio o, appunto, un'investitura di senso. In realtà, la manipolazione degli oggetti e le operazioni che ne conseguono sono già un *mostrare comunicativamente* agli altri ciò che si sta facendo e gli scopi che ci si propone. I quasi-segnali, che eventualmente vi si aggiungono, possono completare il compito comunicativo, sottolineando questo o quell'aspetto delle manipolazioni e delle operazioni, eliminando negli altri false interpretazioni e inducendoli a comprendere l'aspetto interpretativamente pertinente di ciò che essi percepiscono in quel fare. L'educazione della prole in particolare è probabile che si sia svolta inizialmente in questa forma. E, del resto, non è ancora più o meno così, oggi, finché il bambino non ha sviluppato un'adeguata competenza attiva del linguaggio?

Infine: ciò che può essere detta la nostra "immagine del mondo" non è solo immagine: sorge in correlazione con un percepire-operare, associato eventualmente a quasi-segnali e sottoposto alla condizione di un'unità di senso e quindi all'esigenza, non meramente aggiuntiva, di una comunicazione. La percezione quindi è e non è co-

me di solito la pensiamo, cioè un mero risultato *fattuale* e *approssimativo* del semplice riguardare qualcosa. È piuttosto un iscriversi di quel risultato *di diritto* e *a rigore* in un rapporto con le cose alquanto più complesso, che include già un riferimento a un qualche linguaggio.

3. Il linguaggio non potrebbe generare significati espliciti e non immediatamente sensibili, di cui ha bisogno per comprendere la complessità del mondo che ci circonda e che noi stessi abbiamo reso più complesso, senza presupporre la recensione dei tratti caratteristici degli oggetti sensibili e dei loro aspetti via via riconosciuti e interpretati da parte della percezione o, più in generale, della facoltà dell'immagine; e neppure questa potrebbe compiere il suo compito senza che quei tratti caratteristici siano potenzialmente destinati non solo a diventare tratti semantici verbali più *prossimi* alla percezione degli oggetti, ma anche a trasformarsi in tratti semantici verbali altrettanto espliciti e più *remoti* dalla percezione degli oggetti.

Chiariamo *in che senso* un'immagine interna può essere considerata il significato, o la premessa del significato, delle parole del linguaggio. Se l'immagine fosse costituita necessariamente dall'insieme di *tutti* i tratti caratteristici che possiamo cogliere in *un oggetto singolo*, noi non potremmo riconoscerlo *se non come quell'oggetto singolo*: sarebbe *quell'oggetto*, e basta. Perché lo si riconosca propriamente come oggetto non semplicemente singolo, bisogna che da parte della stessa percezione ci sia un *privilegiamento* non-intenzionale di alcuni di quei tratti, così da poterlo paragonare ad altri oggetti, provvisti di tratti caratteristici simili e di altri tratti diversi, e quindi riconoscerlo, per esempio, come *quel certo oggetto* e non un *altro*. Ma, appunto, un tratto caratteristico così privilegiato già rinvia a un possibile tratto semantico linguistico e poi, eventualmente, concettuale. Così che l'immagine si rivela essere non semplicemente un'immagine *fornita di tutti i tratti caratteristici* che possono essere organizzati nella percezione, ma nello stesso tempo anche di ciò che viene detto, in linguaggio kantiano, "schema", cioè l'aspetto dell'immagine in quanto *fornita dei soli tratti caratteristici privilegiati* per un riconoscimento.

Riconoscere qualcosa o equivale a essere già pronti a parlarne, in

forza di un qualche linguaggio correlato alla percezione, *oppure* è un'atto senza esito, uno pseudo-riconoscimento affatto singolare, suntuario e inutile, destinato ad autoconsumarsi e a nullificarsi, a restare infine non incidente sulla nostra presa di coscienza del mondo, anche solo percettiva, e sulla nostra probabilità di successo nei riguardi degli esseri del mondo. Perfino una percezione che cogliesse gli oggetti nell'insieme di *certi* loro tratti caratteristici, suscettibili di essere scelti e organizzabili in vista di diverse configurazioni, ma non destinata a risolversi in significazione linguistica, e quindi in comunicazione, sarebbe ancora una volta una novità genetica fallimentare in vista del buon adattamento e della sopravvivenza della specie. Così che, nel percepire un oggetto noi percepiamo *nello stesso tempo* sia un oggetto singolare, in tutti i suoi tratti caratteristici rilevabili, sia un oggetto riportabile a un aggregato di oggetti simili e dissimili, in quanto privilegiamo tra tutti quei tratti solo alcuni e cogliamo all'interno dell'immagine interna uno "schema", tale da essere la premessa del significato di una parola e di un concetto.

A questo punto la correlazione percezione-linguaggio sembrerebbe confermata, se è vero che *né* il linguaggio potrebbe generare significati (in termini di tratti pertinenti), di cui ha bisogno per dire qualcosa sul mondo che ci circonda, senza la recensione e il privilegiamento di certi tratti caratteristici degli oggetti via via riconosciuti e interpretati da parte della facoltà dell'immagine; *né* questa potrebbe eseguire il suo compito, pena l'estinzione dei percipienti, senza che quei tratti caratteristici, in quanto schemi, siano intrinsecamente destinati a diventare tratti pertinenti semantici, propri delle parole del linguaggio. Ma con ciò non si stabilisce, né si può stabilire, che solo alcuni tratti caratteristici possono essere trasformati in tratti pertinenti, dato che tutti i tratti caratteristici vi si prestano: solo che, secondo gli oggetti con cui abbiamo a che fare e il nostro interesse a comprenderli mediante la percezione e il linguaggio, privilegiamo o scegliamo alcuni tratti caratteristici, *quali che essi siano*, per farne tratti pertinenti, mentre il resto deve essere lasciato a se stesso, come semplice carattere di alcuni degli oggetti singolari presi in considerazione e niente di più, ma solo finché il nostro interesse non muta.

4. Se l'immagine interna è assai poco afferrabile nella sua com-

pleta determinatezza, la sua ambiguità non è affatto un difetto, ma è piuttosto il dischiudersi di un' indefinita proliferazione di possibilità operative, semantiche, concettuali e conoscitive. Nel percepire vediamo, sì, qualcosa di determinato e lo riconosciamo, ma unito a molte altre determinazioni, più o meno chiare, più o meno oscure, sfumanti via via verso eterogenee indeterminatezze, che sono nel loro complesso il materiale su cui è possibile costruire una sempre più ricca e diversificata immagine del mondo, e nei suoi particolari e in ciò che propriamente ci sfugge. L'immagine interna è in questo senso il deposito mobile, cangiante, sempre attivo, di possibili significati, scopi e conoscenze.

Ora, il fenomeno comune del passare con l'attenzione da determinato a determinato, così che il primo si confonde e tende all'indeterminato, mentre il nuovo determinato emerge dall'indeterminatezza, e del cogliere via via le determinatezze in unione con diverse determinatezze, quasi-determinatezze e indeterminatezze senz'altro, in varie configurazioni interpretative, non è che *il passare in rassegna i tratti caratteristici degli innumerevoli oggetti del mondo*, simili e dissimili tra loro, e il correlarli all'opera del linguaggio, quale che sia, e correlarli poi all'opera della riflessione sul linguaggio. A questo tende la nostra immagine del mondo: a determinarsi via via, attraverso il linguaggio, in significati determinati e, in quanto determinati, anche liminarmente indeterminati, sempre rivedibili, sempre trasformabili, sempre estendibili o restringibili, dai significati intenzionalmente o inintenzionalmente vaghi e oscillanti (tali da costituire solo famiglie di significati) ai significati ipoteticamente definiti una volta per tutte (tali da costituire classi), cioè i significati o i concetti che il linguaggio scientifico ha di mira, anch'essi tuttavia rivedibili e trasformabili in rapporto alla rivedibilità e trasformabilità della stessa scienza praticata, sulla base di falsificazioni o di nuove ipotesi.

Quindi: *correlazione tra momenti distinti, non indistinta identità*. E la distinzione più notevole tra percezione e linguaggio (o quasi-linguaggio) consiste in ciò: che la percezione non può non essere legata soggettivamente agli oggetti dati sensibilmente e a loro aspetti sensibili sia pure in modo flessibile e creativo, e che il linguaggio e anche il quasi-linguaggio degli inizi attiva invece, altrettanto inevitabilmente, la determinazione per se stessa già non più sensibile e anch'essa

liminariamente indeterminata, di quegli oggetti, dei loro aspetti e delle loro relazioni, indirizzata alla comprensione del mondo non più a stretto ridosso del sensibile e del percettivo. Una cosa è riconoscere percettivamente un oggetto sensibile; una cosa è comprendere linguisticamente e concettualmente quell'oggetto nel suo essere legato agli altri oggetti in modo immediatamente non sensibile. Certamente, il correlato primario del linguaggio in tutta la sua latitudine è la percezione interpretante del sensibile dato, ma questa sembra arrestarsi al riconoscimento di oggetti sensibili e di loro aspetti, in termini di una loro aggregazione, premessa di ogni significato linguistico e di ogni concetto. Offre al linguaggio i significati oggettuali di base, ma non ancora i significati che consentono la formazione di una cultura non solo manipolatoria e operativa, volta a comprendere meglio l'oggettualità come tale e la stessa pratica comunicativa. Per esempio: non sono senz'altro sensibili tutti i significati delle parole etiche, politiche, sociali, economiche, scientifiche, logiche, filosofiche (da "dovere" a "interesse", da "legge" a "governo", da "solidarietà" a "sfruttamento", da "credito" a "inflazione", da "inerzia" a "forza", da "assioma" a "dimostrazione", da "condizione" a "riflessione", e così via), ma neppure un gran numero di parole del linguaggio quotidiano (come "tradimento" o "fedeltà", "dannoso" o "proficuo", "interessante" o "indifferente", "rispettoso" o "arrogante", e così via).

I primi li denominiamo *significati oggettuali*, i secondi *significati meta-oggettuali*, senza tuttavia che la distinzione debba essere intesa come una rigida classificazione. Infatti "oggettualità" e "meta-oggettualità" riguardano non tanto le parole stesse, in un loro ipotetico statuto oggettivo, ma piuttosto l'uso delle parole. Con ciò quindi non stiamo neppure distinguendo un insieme di significati *inferiori* e un insieme di significati *superiori*. Le stesse parole relative al sensibile e agli oggetti sensibili, possono, e anzi debbono, essere usate anche meta-oggettualmente. Non sono sempre legate strettamente al sensibile. Non c'è dubbio tuttavia che l'uso oggettuale è più prossimo alla percezione e che l'uso meta-oggettuale è più distante da essa. Infine: per accedere a una comprensione linguistica e concettuale del mondo, è, sì, indispensabile una base percettiva, in quanto origine di una proliferazione indefinita di significazioni, ma anche e propriamente il linguaggio stesso.

Pensiamo che la distinzione tra “significati oggettuali” e “significati meta-oggettuali” non possa non imporsi. A una distinzione di questo tipo pensava per esempio Locke: il significato delle parole etico-giuridiche non avrebbe potuto essere spiegato mediante un numero ragionevole e maneggiabile di “idee” (le immagini che abbiamo in testa e che dipendono dalle sensazioni), cioè di percezioni o aspetti di percezioni. Per essere spiegato, avrebbe richiesto la recensione di una collezione troppo numerosa di idee complesse e astratte, per le quali non si avrebbero nomi e delle quali non si potrebbe far altro che metterle da parte. Venivano affidate alla mera apprensione delle parole e al mero uso, senza che si sapesse bene ciò che si diceva, e quindi un uso senza comprensione, in accordo con la presupposizione che le idee erano unidirezionalmente segno di sensazioni, e le parole di idee, senza alcuna correlazione tra percezione e linguaggio. La conclusione era insufficiente, anche se individuava una questione reale.¹

5. Anche Kant accettava sostanzialmente una distinzione del genere, ma giungeva, rispetto a Locke, a una conclusione diversa con assai maggiore finezza e profondità. Ma bisogna attendere la terza “Critica” per trovarne testimonianze decisive. In realtà, la questione dello schematismo, così come è esposta nella prima “Critica”, non lascia prevedere gli ultimi risultati del pensiero critico. La questione si poneva allora in termini di mediazione tra intuizione (o percezione) e concetti. Il mediatore sarebbe stato appunto lo “schema”, che è per se stesso prodotto dell’immaginazione, intermedio tra immagine e concetto: prodotto, si dice, di un’arte celata nelle profondità dell’anima umana, il cui funzionamento non ci sarebbe dato di comprendere e di mettere dinanzi ai nostri occhi.²

Ma il rapporto percezione-intelletto, per ciò che abbiamo detto, non ci sembra che richieda uno specifico mediatore, lo “schema”, come qualcosa che si distingue dall’“immagine”. Innanzi tutto non lo richiede in linea di principio l’asserita correlazione percezione-linguaggio e, in secondo luogo, l’immagine non è affatto *soltanto* l’immagine di un singolo oggetto, come tale incapace di esibire il significato alla parola o al concetto. L’immagine è già schema, nel senso che lo contiene in sé come incapsulato nell’insieme di tutti i tratti ca-

ratteristici colti. Il privilegiamento di alcuni tratti, e lo schema che ne risulta, sono già una riflessione, una sorta di pre-pensiero, della percezione interpretante o della facoltà dell'immagine. E questa è appunto la conclusione cui giunge infine lo stesso Kant.

La supposizione precedente nasceva da una comprensione inadeguata dell'immagine interna, che l'immaginazione produce, come se l'immagine fosse una figura, cioè una particolare e semi-convenzionale riduzione ed esteriorizzazione dell'immagine interna. Lo fa pensare l'esempio tipico dell'immagine del cane o del triangolo come incapaci di esibire adeguatamente e rispettivamente il concetto di cane e il concetto di triangolo. Il che è verissimo, ma solo se pensiamo l'immagine del cane esclusivamente come figura singola, per esempio impressa in una fotografia, e parimenti l'immagine del triangolo esclusivamente come figura singola, per esempio disegnata con gesso o matita su una lavagna o su un foglio di carta.

La figura è, in quanto *solo* figura singola, del tutto inadeguata alla dimostrazione che si vuole fare di un teorema. Eppure essa viene percepita come immagine interna e quindi come un valido sostegno della dimostrazione, in quanto chi la usa elimina automaticamente tutti quei tratti caratteristici che nell'immagine non interessano e che appartengono solo alla singolarità della figura. Permette quindi che si possano fare effettivamente in riferimento a essa tutte quelle ulteriori operazioni logico-geometriche (tracciare una perpendicolare alla base, bisecare un angolo, e così via), senza che la particolarità figurale della costruzione nuoccia alla validità universale del teorema (valido per tutti i triangoli o per tutti i triangoli di un certo tipo). Né occorre affatto un'immane fatica intellettuale per mettere tra parentesi la particolarità di certi tratti caratteristici della figura e badare solo allo schema che sta alla base della dimostrazione. Se la fatica fosse immane, la figura non sarebbe affatto un valido sostegno e non svolgerebbe alcuna utile funzione. Confonderebbe, piuttosto. Se questo non accade, la ragione va ricercata nel fatto che, anche nel caso di una figura, la percezione privilegia *naturalmente* nell'immagine che ne abbiamo certi tratti caratteristici a scapito di altri, dal momento che l'immagine interna da essa prodotta è precisamente cosiffatta: è, e non è, un'immagine visiva, e presenta già certi privilegiamenti percettivi.

In realtà, all'espressione "schema empirico" in quanto nettamente distinto dall'"immagine", tende a sostituirsi in Kant l'espressione assai meno misteriosa di "esempio", mentre la parola "schema" è riservata soprattutto ai concetti non-empirici.³ Non si danno al proposito molte spiegazioni, ma appare chiaro dal contesto che l'esempio è pensato non più come immagine-figura, ma piuttosto come immagine-schema, cioè come immagine interna che contiene privilegiamenti di certi suoi tratti caratteristici e quindi incapsula in se stessa ciò che prima veniva chiamato "schema". Così un esempio di cane, in quanto immagine-schema, può esibire il concetto empirico di "cane"; e, in generale, quando si dice che invece di dare di una classe una definizione esplicita del criterio di appartenenza dei suoi membri si può dare più semplicemente un esempio, ci si riferisce non a una figura, mediante la quale, *in quanto tale*, si potrebbe incorrere in fraintendimenti grossolani, ma piuttosto, pur attraverso l'ausilio di una figura, all'immagine vera e propria della figura, contenente uno schema.

Ma è presente in quella fase del pensiero kantiano anche la distinzione tra significati oggettuali e significati meta-oggettuali. Se le parole (e i concetti empirici) che possono essere esibiti in modo schematico attraverso esempi, sono esibibili in modo oggettuale ("dimostrativo", dice Kant), le altre parole, cui non corrisponde un esempio-schema, per esempio i concetti filosofici e trascendentali, possono essere esibite solo simbolicamente, cioè mediante l'analogia di un significato oggettuale rispetto a un significato meta-oggettuale, vale a dire mediante quei soli tratti dell'esempio-schema, con esclusione di altri, che ne forniscano il significato. Per esempio: "le parole fondamento (appoggio, base), dipendere (essere tenuti dall'alto), derivare da (al posto di seguire), sostanza (come Locke si esprime: il supporto degli accidenti)". C'è, per così dire, un distanziamento tra le une e le altre, ma sempre in forza di una correlazione immaginazione-linguaggio. Accade infatti, diciamo noi, che proprio in funzione del carattere dell'immagine interna e della sua componente di indeterminatezza il linguaggio non solo dica ciò che la percezione, correlata al linguaggio, fa dire, ma dica molto di più, seguendo e insieme potenziando la plasticità e creatività della percezione, il proliferare di significati, e inglobando la percezione in un mondo molto più complesso, detto mediante il linguaggio.

Osserviamo solo che le parole meta-oggettuali forse non hanno significati ricavabili esclusivamente da un'unica analogia. È probabile che esse debbano poter essere spiegate mediante il ricorso a molteplici significati oggettuali analogici, nel senso non accettato dall'empirismo lockiano, e alla loro combinazione in una costellazione che, pur ribadendo il nesso tra oggettuale e meta-oggettuale, superi l'oggettualità in una meta-oggettualità. Per esempio: se si parla di "governo" di uno stato, non si può esibire la parola, cioè metterne in evidenza il significato, solo mediante un esempio che ci lascerebbe in dubbio, senza ulteriori informazioni, sul suo effettivo significato. Esempificare "governo" con *questo* governo (il "governo della Francia" o "della Russia") è utile solo per chi già sa come stanno le cose con quella parola. Bisognerà ricorrere invece a un insieme numeroso di esempi-schemi oggettuali sottoposti a un trasferimento analogico: l'immagine-schema del potere in quanto esercitato da uomini fisicamente forti, tralasciando però nel trasferimento i tratti della forza fisica bruta, e conservando solo l'aspetto della "capacità di imporsi" che è a quelli connesso; il fatto che essi in persona si arrogino arbitrariamente quel potere al modo di galli imperiosi, trascurando di nuovo gli atti minacciosi e i colpi di becco che lo permettono ai galli, oppure lo ricevano attraverso un'operazione elettorale da parte dei cittadini, in modo analogicamente simile all'investitura dei capi di branchi di animali che riconoscono spontaneamente in certi membri le migliori qualità combattive e le capacità di iniziativa più adatte per guidarli, per procacciare il cibo e per difenderli; e così via. E osservazioni analoghe sono possibili per tutte le parole il cui significato non può essere esplicitato mediante una sola analogia, del tipo "quanto" o "elettrone" in un testo fisico, "funzione" o "continuità" in un testo matematico, "trascendenza" o "trascendentale" in un testo filosofico, ecc.

Di qui discende che il linguaggio non segue una via innovativa del tutto autonoma, come se i suoi significati meta-oggettuali non avessero più a che fare con dati sensibili e percettivi. A prima vista l'onnipotenza del linguaggio facilita una opinione del genere, ulteriormente facilitata anche dalla difficoltà innegabile, ma non insormontabile, di riportare alla percezione parole e significati che ne sono alquanto lontani. Ma il rapporto con gli oggetti della percezione

non si può perdere mai, se ciò che diciamo ha un senso oggettivo, pur vissuto soggettivamente e praticato meta-oggettualmente, neanche con l'uso dei termini più astratti e complessi, che esigono teorie e presupposizioni sofisticate e altamente specialistiche. Solo le parole inventate per gioco dai bambini possono *forse* abbandonare ogni rapporto con la percezione delle cose. Ma anche in questo caso non è improbabile che un attento osservatore possa risalire al loro correlato percettivo e alla sua componente indeterminata.

6. Per comprendere il rilievo tematico della questione dell'analogia, è opportuno non perdere di vista il nuovo rapporto che si istituisce nel libero schematismo della terza "Critica" tra immaginazione e intelletto (il gioco reciproco di queste due facoltà *in genere*, cioè nella loro totalità, sull'occasione di una determinata rappresentazione) dal nostro punto di vista teorico-terminologico, tra percezione e linguaggio.⁴ È di qui che si integrano in Kant le tante questioni interconnesse del giudizio di gusto, della conoscenza scientifica, della quasi-conoscenza della vita e infine del pensare in genere e della filosofia in particolare, e perfino del linguaggio comune, in quanto questi implicano tutti, in modi analogici diversi, un qualche riferimento al soprasensibile, vale a dire: all'indeterminato. Dal nostro punto di vista si chiarisce innanzi tutto il fatto che l'analogia è la condizione del costituirsi di un linguaggio in tutta la sua estensione. E qui giungiamo finalmente al tema, che è per noi più interessante: la questione del "simbolo" e della sua onnipervasività linguistica.

Sulla base del libero schematismo si delinea infatti in Kant la nozione di "esibizione simbolica", la cui formulazione contiene precisamente la definizione del meccanismo esibitorio che sta alla base dell'analogia: «Tutte le intuizioni, che vengono fornite a concetti a priori, sono o s c h e m i o s i m b o l i, di cui i primi contengono l'esibizione diretta, i secondi l'esibizione indiretta del concetto. I primi fanno ciò dimostrativamente, i secondi per mezzo di un'analogia [...], in cui la facoltà di giudizio esegue un duplice compito: applicare in primo luogo il concetto all'oggetto di un'intuizione sensibile e poi, in secondo luogo, la semplice regola della riflessione su quell'intuizione a tutt'altro oggetto, di cui il primo è solo il simbolo».⁵

Ora, se all'immaginazione, in quanto vista sotto il profilo del libe-

ro schematismo, è affidato il compito di trasferire analogicamente un esempio-schema di un concetto empirico di un oggetto a un altro oggetto, trasferimento che consiste nella selezione di certi tratti dell'esempio con esclusione di altri, tale funzione è pur sempre affidata al privilegiamento di tratti caratteristici opportuni, esattamente come nello schematismo diretto. Stiamo dicendo che la distinzione tra esibizione diretta ed esibizione indiretta o simbolica può essere considerata meno forte di quanto appaia a prima vista. L'esempio kantiano, già visto, dell'esibizione dei concetti filosofici, è in sostanza un'ulteriore selezione di tratti caratteristici dell'esempio, così da allontanare ulteriormente il significato meta-oggettuale dal primitivo significato oggettuale. E ciò è possibile proprio perché l'immagine interna, entro cui l'immaginazione schematizza liberamente, è la base di diverse selezioni e trasferimenti.

Non vogliamo con ciò sostenere che l'idea del carattere onnipervasivamente simbolico del linguaggio sia propriamente il pensiero di Kant. È vero che egli scrive che «il nostro linguaggio è pieno di simili esibizioni», cioè di esibizioni simboliche, senza limitarsi ai concetti più astratti; ma è anche vero che Kant da una parte non rinuncia all'esibizione schematica dei concetti *a priori*, anche se la cosa non va forse d'accordo immediatamente con gli esempi da lui portati e da noi già citati, e che dall'altra parte non si dice affatto che *tutte* le parole del nostro linguaggio richiedono un'esibizione simbolica. Ci limitiamo a dire che non è poi tanto lontana da Kant l'idea, di cui ha avuto forse non più che una mezza intuizione, che analogiche in senso ampio, cioè in ogni caso caratterizzate da un qualche trasferimento, sono tutte le espressioni linguistiche (cioè tutti i significati, empirici e non).

Resta tuttavia il fatto che alcune di esse lo sono in modo più stretto, nel senso che il trasferimento avviene non immediatamente rispetto a un'immagine che produce in se stessa un esempio o un'immagine-schema, ma rispetto a espressioni già schematizzate, già fissate in significati legati a tratti intuitivi spazio-temporali e sensibili, come accade precisamente con "appoggio", "base", "essere tenuti dall'alto", "seguire", "supporto" rispetto a "fondamento", "dipendere", "derivare", "sostanza". Ma qualcosa del genere accade non solo con i significati meta-oggettuali, ma anche con i significati og-

gettuali, nel momento in cui l'immagine che è esempio trapassa in significato linguistico. Ogni parola, che per un verso sia ad evidenza oggettuale, cioè parole che si riferiscono a famiglie o classi di oggetti percepibili, e che è dunque più prossima alla percezione, è anche per altro verso meta-oggettuale. Per esempio: la parola "cane" nella frase "questo cane morde" ha un uso oggettuale, ma nella frase "il cane morde", nel senso che ogni cane morde, già non è più prossima alla percezione e il suo significato è meta-oggettuale, anche se è ancora molto semplice vedere la connessione del cane in genere, come entità e significato linguistici, con il cane riconosciuto come tale nella percezione.

Anche il significato di "cane" sarebbe dunque un simbolo? Sì, dal momento che ammette una selezione ulteriore rispetto ai tratti privilegiati dell'immagine interna di cane prodotta dalla percezione per il suo riconoscimento. Parimenti un significato ad evidenza meta-oggettuale può essere usato in modo oggettuale, se per esempio la parola "astrazione" viene impiegata nella frase "queste astrazioni, non le tollero", mentre si indica un libro ritenuto appunto eccessivamente astratto e arzigogolato. L'"astrazione", nell'intenzione del parlante e nell'uso che fa della parola, è in qualche modo materializzata nel libro stesso in quanto percepibile. Nel primo caso, per usare meta-oggettualmente la parola "cane", debbo selezionare ulteriormente i tratti privilegiati dalla percezione nel riconoscimento del cane e riferirli a qualcosa, il cane in genere, che non è percepibile. Nel secondo caso, debbo invece seguire il procedimento opposto: immettere nel significato di "astrazione" tratti percettivi già non selezionati.

Tuttavia l'uso meta-oggettuale è proprio l'uso proprio e condizionante del linguaggio, mentre quello oggettuale è tale solo in rapporto alla percezione di oggetti e alle loro immagini interne. Senza dubbio il linguaggio senza percezione non esisterebbe (come non esisterebbe la percezione senza linguaggio); senza dubbio il fondamento dei significati linguistici risiede nello schema contenuto già nell'immagine percettiva; senza dubbio i significati meta-oggettuali sono riportabili a significati oggettuali e a schemi percettivi; ma altrettanto senza dubbio un linguaggio non sarebbe mai nato se nello stesso tempo non avesse preso meta-oggettualmente le distanze dalla per-

cezione. Con ciò il simbolo, invece di essere una formazione linguistica e concettuale astrusa, esoterica, confinante, se ci si passa il quasi-ossimoro, con l'intellettualismo irrazionalistico più spinto, è nient'altro che la condizione onnipervasiva del linguaggio.

Gli scienziati, che rimproverano ai cultori di scienze umane e scienze di confine, soprattutto agli psicoanalisti e spesso anche ai filosofi (questa volta con qualche buona ragione fattuale) le fumosità simboliche cui questi cederebbero troppo volentieri, farebbero bene a riflettere sul fatto che non solo la loro scienza "forte" e verificabile in senso stretto è intrisa di simboli (non ci riferiamo ai simboli logici, che sono tutt'altra cosa, qualcosa di simile ai "caratterismi" kantiani), ma lo è anche il discorso del più sprovveduto e ingenuo degli uomini. Il problema non è: simbolo o non simbolo. Il problema è di costruire un simbolo, non un *flatus vocis*, da cui sia possibile risalire all'esperienza percettiva mediante una serie di operazioni esplicite, e verificare, nei modi richiesti dalle singole discipline, che al simbolo corrisponda qualcosa nella realtà culturale e quindi anche effettiva.

Ma come questo requisito possa essere soddisfatto è altro discorso che non può essere fatto qui e forse neppure in futuro, dato che a decidere, più che a dimostrare, che il requisito è stato soddisfatto, sono solo i cultori delle singole discipline, che debbono essere aperti alla discussione e non mai arrogantemente sicuri delle proprie convinzioni, pur attentamente maturate, e che tuttavia non possono presumere di dimostrare la necessità di assumere certi "assiomi linguistico-disciplinari", esattamente come accade a *tutti* i cultori delle scienze.

Note

- ¹ J. Locke, *An Essay Concerning Human Understanding*, libro III, cap. II, § 2, tr. it. *Saggio sull'intelligenza umana*, a cura di C. Pellizzi, Laterza, Bari 1951, in part. p. 558.
- ² *Kritik der reinen Vernunft*, B 176-187/A 163-170; tr. it. *Critica dalla ragion pura*, a cura di G. Gentile e G. Lombardo-Radice, revisione di V. Mathieu, Laterza, Roma-Bari 1983, pp. 163-170.
- ³ *Kritik der Urteilskraft*, § 59, B 254-260; tr. it. a cura di E. Garroni e H. Hohenegger, Einaudi, Torino 1999, pp. 185-189.
- ⁴ *KdU*, § 35, B 145-146; tr. it. pp. 123-124.
- ⁵ *KdU*, § 59, B 256; tr. it. p. 186.